

NEOREALISMO E OLTRE

IL NEOREALISMO: ORIGINI E CRONOLOGIA

(sintesi a cura di T.M. sulla base dei materiali contenuti in "library.thinkquest.org")

La storia della parola "neorealismo" permette di cogliere **due aspetti fondamentali della natura di questo movimento**:

1. Lo stretto legame che esso ebbe con il cinema;
2. la "problematicità" che ha accompagnato fino ad oggi questo movimento culturale.

Infatti, anche se il termine "neorealismo" **si cominciò ad usare alla fine degli anni Venti** con riferimento alle tendenze artistiche del tempo e alla parola tedesca **Neue Sachlichkeit (Nuova oggettività)**, **chi lo usò in modo nuovo nel 1942 fu il montatore cinematografico** per il film **Ossessione** di **Visconti**, e questo ne provocò una rapida diffusione nell'ambito cinematografico.

Già dopo il 1943 il termine si estese anche nell'ambito letterario con diverse interpretazioni e sovrapposizioni con altri termini: realismo in generale, socialrealismo, realismo socialista. Come si è detto la storia del termine ci indica lo stretto legame che ci fu tra l'ambito cinematografico e quello letterario, e attesta almeno le tre espressioni più importanti del neorealismo in letteratura:

1. un "**nuovo realismo**" **anticipatore** che si può collocare alla **fine degli anni venti** con **Moravia** (**Gli indifferenti**, 1929), **Alvaro** (**Gente in Aspromonte**, 1930), **Silone** (**Fontamara**, 1930);
2. un **neorealismo spontaneo**, successivo al 1943;
3. un **neorealismo con chiara consapevolezza politico-ideologica** che si espresse dopo il 1947/48.

Tematiche e autori

LA BORGHESIA DURANTE IL FASCISMO La letteratura italiana del primo dopoguerra affronta i problemi della borghesia del tempo **indagando sulle problematiche interne alla classe borghese** più che mettendo in luce le contraddizioni poste dal conflitto con la classe operaia e contadina. In linea di massima la letteratura che tentò il primo tipo d'approccio lo fece seguendo tendenze presenti nella letteratura internazionale (Proust, Musil, Joyce, Kafka) e cioè scavando nella realtà interiore dell'uomo alla ricerca della causa del suo disagio e senza collegare tale disagio con le caratteristiche proprie di un determinato periodo storico; **Freud** e **l'esistenzialismo** furono gli strumenti d'indagine preferiti e la dimensione della contrapposizione politica rimaneva sostanzialmente marginale: non c'è da meravigliarsi quindi se nell'opera di Pirandello non ci sono riferimenti di natura politica e se lo stesso **Moravia**, riferendosi a **Gli indifferenti**, ha sempre dichiarato di non aver voluto fare un'opera di denuncia politica. Di fatto però **questo lavoro è considerato uno dei primi romanzi di denuncia politica del nuovo realismo** proprio perché, **al di là della volontà dell'autore**, la stessa descrizione della vita borghese suonò come una forte critica nei confronti di una classe ormai vuota e "inetta" o "senza qualità". Per quanto riguarda comunque gli aspetti relativi al conflitto tra le classi, nel periodo fascista quest'aspetto fu limitato ad alcune opere di **Vittorini** e alla letteratura meridionalistica, e non assunse connotazioni di particolare rilevanza

IL MERIDIONE Il problema del Meridione in Italia, di cui si erano occupati sia uomini politici e storici, come Nitti, Fortunato, Villari, Salvemini, Gramsci e altri, sia letterati di rilievo come Verga, Capuana e il primo Pirandello, ebbe origine con la formazione stessa dello stato unitario e, fino alla Prima Guerra Mondiale, la vita politica italiana non riuscì a dargli una soluzione adeguata, mentre il Fascismo, non solo non risolse le difficoltà della classe contadina del Sud, ma le aggravò grazie ad una politica che favorì le classi al potere. Le prime denunce dell'arretratezza e della miseria in cui vivono i contadini nel Sud dell'Italia, vengono da scrittori meridionali o da scrittori settentrionali come **Carlo Levi** (**Cristo si è fermato a Eboli**, 1945), che, essendo stati

confinati dal regime fascista, sono entrati in contatto con le realtà più desolate del Sud e le hanno raccontate nelle loro opere. Diverse sono ovviamente le impostazioni degli autori: si va da chi, pur denunciando le assurdità della miseria e dell'ignoranza dei contadini del Sud, resta stupito, attonito di fronte a questo mondo come davanti ad una realtà mitologica, ad una cultura da salvaguardare (Carlo Levi); a chi, invece, va incontro a quel mondo per fuggire il proprio vuoto esistenziale e, in un racconto che oscilla tra il reale e il surreale, ne denuncia la povertà e la miseria (Vittorini, *Conversazione in Sicilia*, 1938-39); da chi, con sorridente e critica ironia descrive la vita della classe borghese meridionale, i suoi vizi, pregiudizi e drammi interiori (Brancati), a chi con una precisa consapevolezza ideologica affronta il problema del Meridione in chiave di conflitto sociale (Jovine, *Le terre del Sacramento*, postumo 1950; Bernari, *Tre operai*, 1934; e il primo Silone, *Gente in Aspromonte*, 1930). In tale contesto si possono inserire anche alcune opere di Sciascia (*Le parrocchie di Regalpetra*, 1956; *Gli zii di Sicilia*, 1958), sorrette da un preciso impegno ("la mia è materia saggistica che assume i modi del racconto, si fa racconto"): quello di uno scavo critico nella società siciliana per portare alla luce, con rigore illuministico, le ragioni di una secolare condizione di immobilismo, che né Garibaldi né i governi liberali, né l'avventura fascista, né la liberazione americana, né l'avvento della democrazia hanno sostanzialmente modificato.

L'ANTIFASCISMO La letteratura italiana sull'Antifascismo è particolarmente vasta, come intenso è stato il movimento politico che si oppose al Fascismo nel ventennio della sua permanenza al potere e poi durante la resistenza; anche per questo motivo, essa è articolata come articolate sono le forze politiche antifasciste che operarono sia in Italia che in Europa e va analizzata globalmente non solo nella sua espressione più specificatamente letteraria ma anche nelle sue espressioni legate alla saggistica e alla pubblicistica politica. È necessario infatti tenere presente l'opera di Croce, Gobetti, Salvemini, dei fratelli Rosselli, di Gramsci e del cattolicesimo democratico per capire il clima culturale dell'epoca di cui si nutrono sia gli autori che operarono in Italia sia quelli che furono costretti all'esilio per motivi politici.

Dal nome dei teorici e degli storici citati si può dedurre facilmente che la **letteratura italiana sull'Antifascismo non ebbe un'impostazione uniforme** e fu **caratterizzata da un pluralismo di posizioni legato alle personali convinzioni dei singoli scrittori**; si ebbero così, da una parte, scrittori che denunciarono le contraddizioni e la miseria in cui versava il paese senza comunque aderire direttamente ad un progetto politico alternativo (Carlo Levi, Alvaro, Moravia), dall'altra scrittori che assunsero in atteggiamento polemico o almeno dialettico con il PCI e oscillano fra l'adesione al progetto politico e culturale del partito e il recupero della propria indipendenza e autonomia di pensiero (Vittorini, Pavese, Silone); e, infine, scrittori che aderiscono pienamente alla linea politica del partito secondo quanto era stato teorizzato da Gramsci e Lukacs (Fenoglio, Jovine, Pratolini).

L'OLOCAUSTO Nel decennio '45-'55 sono stati pochi gli autori che hanno scritto sul tema dell'olocausto e della persecuzione razziale posta in essere dal Nazismo e dal Fascismo in Europa; diversi possono essere i motivi, non ultimo il fatto che, fino alla fine della guerra e alla liberazione della Germania e della Polonia, molti non conoscevano o, talvolta, non volevano conoscere la portata dei crimini compiuti nei campi di concentramento. Non è un caso infatti che i primi autori che denunciarono all'opinione pubblica questo fenomeno erano stati testimoni e vittime del Nazismo, come Anna Frank e Primo Levi, che scrissero le loro opere sulla base di un'esperienza diretta e non su informazioni desunte.

Del resto anche la filmografia internazionale cominciò solo più tardi a descrivere il fenomeno; infatti, la scoperta dei campi di concentramento da parte degli alleati fu un evento traumatico di tale impatto e di tale tragicità che, per qualche anno, anche sul piano politico internazionale, ci fu prudenza nell'affrontarlo in modo aperto e approfondito. A testimonianza della delicatezza del problema sta il fatto che *Se questo è un uomo*, pubblicato da Primo Levi nel 1947 con la casa editrice De Silva, **ebbe successo solo nel 1958 nell'edizione Einaudi** e che soltanto dopo tale data, insieme al *Diario di Anna Frank* e a *L'istruttoria* di Peter Weiss, poté contribuire a divulgare la conoscenza e la consapevolezza delle atrocità criminali naziste che sul piano storico e documentario erano venute alla luce con l'apertura dei campi di concentramento.

LA MISERIA DURANTE IL FASCISMO, LA GUERRA E IL DOPOGUERRA Nella migliore tradizione del verismo e del naturalismo ottocentesco, tanto la filmografia che la letteratura del neorealismo hanno affrontato in molte opere il problema della miseria e delle difficili condizioni delle classi disagiate; si può dire che la stragrande maggioranza dei film e delle opere letterarie, qualunque ne fosse la tematica fondamentale, **ha toccato il problema della miseria materiale e spirituale della popolazione italiana negli anni difficili del Fascismo, della guerra e del dopoguerra**. Ci sono stati però film e opere letterarie la cui tematica è concentrata su tale problema e in cui

emerge con forza e con straordinaria efficacia artistica la denuncia della situazione aberrante in cui si trovavano la popolazione italiana ed europea.

Per quanto riguarda le opere letterarie, gli autori che maggiormente si sono interessati di questo argomento sono stati, prima della guerra, i meridionalisti (Alvaro, C. Levi, Silone) che hanno denunciato le condizioni di arretratezza del Sud, mentre durante e dopo la guerra sono prevalse altre tematiche, come quelle dell'Antifascismo, della resistenza e della lotta politica. Nella filmografia invece assume particolare rilievo il problema della miseria presente in opere come *Sciuscià*, *Ladri di biciclette*, *Miracolo a Milano*, *L'oro di Napoli*, *La ciociara* di De Sica; *La terra trema* di Visconti, e altri. Particolare rilievo ha il film *Germania anno zero* di Rossellini, non solo perché è l'unico caso in cui un regista italiano si è occupato delle difficoltà e dei problemi della ricostruzione in Germania, ma anche perché per la prima volta le difficoltà dell'immediato dopoguerra sono state analizzate e rappresentate anche dal punto di vista del popolo tedesco, generalmente considerato dall'opinione pubblica responsabile del dramma della Seconda Guerra Mondiale, ma che in fondo, avendo subito le conseguenze della guerra e dei bombardamenti, si trova davanti ai problemi della povertà e della ricostruzione come l'Italia e gli altri paesi europei.

LA RESISTENZA La resistenza è stato l'ultimo e più drammatico atto della lotta contro il Fascismo e l'Antifascismo in Europa durante la Seconda Guerra Mondiale. In Italia l'esperienza della resistenza cominciò dopo che la caduta del Fascismo (25 luglio 1943) e l'armistizio (firmato dal governo con le forze alleate l'8 settembre 1943) trasformarono le forze tedesche da alleate in forze di occupazione con la conseguente guerra civile tra le forze partigiane e i fascisti della repubblica di Salò, alleati dei tedeschi. È evidente che la letteratura sulla resistenza (per esempio, *Uomini e no*, di Vittorini, del 1943; oppure *I 23 giorni della città di Alba*, di Fenoglio, del 1952; Calvino, *Il sentiero dei nidi di ragno*, 1947) e quella sull'Antifascismo abbiano molte caratteristiche comuni; ma la prima si distingue per alcuni elementi particolari: in primo luogo, come ha scritto Calvino, c'è un forte desiderio corale di raccontare, dopo la fine della dittatura fascista, le esperienze vissute durante la guerra e l'esperienza partigiana; poi c'è una maggiore intensità nell'approfondimento dei valori umani e morali che sono stati alla base della resistenza; e infine l'espressione di una maggiore consapevolezza politica che ha portato molti intellettuali ad aderire al PCI, che aveva avuto un ruolo fondamentale nella lotta per la liberazione. Anche la filmografia del neorealismo ha affrontato il problema della resistenza con opere di grande valore artistico, di cui alcune originali, come *Roma città aperta* e *Paisà* di Rossellini, e altre tratte da opere letterarie, come *L'Agnese va a morire* di Montaldo, tratto dall'omonimo romanzo di Renata Viganò, *Uomini e no* di Orsini, tratto dall'omonimo romanzo di Vittorini.

L'IMPEGNO POLITICO La problematica relativa all'impegno politico è uno dei temi più discussi ed importanti della storia del neorealismo perché coinvolse tutti gli intellettuali del tempo sia nella produzione letteraria, sia nella saggistica che nella pubblicistica politica. Lo sviluppo del neorealismo ebbe almeno due fasi importanti: una prima, caratterizzata da una creatività spontanea, che va fino al 1947/48, e una seconda più condizionata dalla presenza del PCI., sia che ci fosse piena adesione ad esso, sia che si fosse in un atteggiamento di polemica e di dialettica con esso. Le cause di questa evoluzione sono legate sia a fatti storici che a eventi politico-culturali. Il fatto storico di rilievo fu la vittoria della Democrazia Cristiana nelle elezioni politiche del 1948, vittoria che fu vista dalle forze della sinistra come un momento di regresso nei confronti degli ideali della resistenza e che imponeva una nuova lotta e un nuovo tipo di impegno politico dell'intellettuale all'interno del partito. L'evento di natura culturale fu la pubblicazione dei *Quaderni dal Carcere* di Gramsci che provocò un ampio dibattito sulla funzione dell'intellettuale nella società e nel partito. Naturalmente non tutti aderirono, come fecero Jovine e Pratolini, alle tesi della direzione del partito e, mentre alcuni per le caratteristiche della loro personalità poetica assunsero gradualmente posizioni differenziate senza traumatici distacchi dal partito, altri, come Vittorini, assunsero aperte posizioni di polemica, rivendicando l'autonomia dell'arte e della letteratura da indirizzi ideologici predeterminati e rifiutandosi di "suonare il piffero alla rivoluzione".

LA LETTERATURA “INDUSTRIALE” DEGLI ANNI SESSANTA

(a cura di Gino Ruozzi)

Benessere, volgarità e consumismo

Negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento il *boom* economico causa in Italia un cambiamento radicale e irreversibile dei modi di vita. Esso muta la vita quotidiana della gente, i connotati del paesaggio, i ritmi di vita. I tempi dell'esistenza hanno un'accelerazione mai conosciuta prima e diventano per tutti “stretti” (dall'emblematico titolo del romanzo di Ottiero Ottieri, *Tempi stretti*, del 1957).

Progresso e alienazione

L'inizio del secondo dopoguerra era stato segnato da grandi propositi di riforma culturale; si pensi per esempio a Elio Vittorini e al suo programmatico intervento *Per una nuova cultura*, pubblicato sulla rivista “Il Politecnico” nel 1946. La rapidità e la violenza delle trasformazioni è tuttavia tale che la fiducia nell'evoluzione lineare della società si incrina profondamente. Al rapporto positivo con la realtà subentra in molti un senso di squilibrio e di alienazione.

Gli anni Sessanta conoscono una straordinaria fioritura letteraria

In quest'ottica i primi anni sessanta sono ricchi di testimonianze letterarie indicative. C'è un anno in particolare, il 1962, che vede la pubblicazione di libri tanto rappresentativi sul piano culturale e sociale quanto di notevole valore letterario: *Il giardino dei Finzi-Contini* di Giorgio Bassani; *La vita agra* di Luciano Bianciardi; *Una nuvola d'ira* di Giovanni Arpino; *Memoriale* di Paolo Volponi; *La linea gotica* di Ottiero Ottieri; *Il calzolaio di Vigevano* e *Il maestro di Vigevano* di Lucio Mastronardi (1959 e 1962). Il 1962 è in poesia l'anno della raccolta *La ragazza Carla e altre poesie* di Elio Pagliarani, preceduta l'anno prima dall'antologia de *I Novissimi* curata da Alfredo Giuliani e seguita l'anno successivo dalla fondazione del Gruppo 63.

La tematica industriale

Buona parte di questa letteratura è stata qualificata per anni con l'aggettivo “industriale”. Fu soprattutto Elio Vittorini a promuovere e ad approfondire la natura tematica e stilistica di questo aggettivo. La “tematica industriale” è anche il titolo di un noto saggio di Italo Calvino pubblicato nel 1962 sul “Menabò di letteratura”. Calvino si sofferma in particolare su tre libri usciti in quello stesso anno: *Una nuvola d'ira* di Arpino, *Memoriale* di Volponi, *La vita agra* di Bianciardi.

La letteratura cerca forme adeguate per rappresentare la società

Gli anni del *boom* economico sono anni di intensa progettualità sociale e politica, profondamente condivisa anche dalla letteratura. Occorre trovare forme consone allo sforzo e al travaglio che si sta vivendo, tanto sul piano collettivo quanto su quello personale (si pensi per esempio all'inquietudine familiare e sessuale presente nei romanzi di Arpino, Bianciardi, Mastronardi, Berto, che da problema individuale diventa questione sociale). Il racconto cerca vie mimetiche per raccontare la realtà. A forme continue di tipo più tradizionale come quelle dei romanzi di Bassani e di Sciascia si accostano le forme discontinue e per frammenti di Ottieri e di Flaiano. In queste narrazioni del presente è come se si assistesse a un movimento di resistenza che si oppone all'alienazione prodotta dal progresso industriale. È quanto accade, sotto differenti punti di vista, sia nella Napoli estiva e marina di *Ferito a morte* di La Capria (1961) sia nella Torino invernale e impiegatizia de *La suora giovane* di Arpino (1959).

Tempi stretti e vite agre. Il difficile rapporto tra letteratura e industria

Attraverso la sperimentale “narrativa integrale” della *Vita agra* Luciano Bianciardi si prefigge di toccare “tutta la tastiera della sensibilità contemporanea”. È un progetto ambizioso, che vuole dare conto della nuova complessità sociale e linguistica, oltre che letteraria, dell'Italia del “miracolo economico”. Bianciardi cerca di rappresentare la molteplicità delle esperienze contemporanee giocando abilmente, con serietà e ironia, sulla grottesca onnicomprensività della propria descrizione. Il testo di Bianciardi presenta una grande freschezza intuitiva e coglie elementi della contemporaneità che oltrepassano il periodo storico del boom economico e anticipano con allucinata lucidità tratti essenziali dell'epoca odierna.

I primi romanzi di Ottieri, Volponi e Mastronardi

Questo carattere distingue anche i testi di Ottieri, Volponi e Mastronardi. La loro ambientazione è nordica e ritrae gli straordinari cambiamenti provocati dal boom economico nella pianura padana. Sul piano cronologico *Il calzolaio di Vigevano* di Mastronardi (1959) è ambientato ancora prima della seconda guerra mondiale e descrive gli albori di quella piccola industria che costituì la spina dorsale dell'imprenditoria italiana. Fu questa industria, nata dall'attività e dalla genialità di tanti singoli lavoratori ed ex operai diventati imprenditori, a creare una ricchezza diffusa e impensabili fortune economiche.

Il mito imprenditoriale della "fabbrichetta"

Il protagonista del romanzo di Mastronardi incarna il mito dell'ex operaio che vuole avere la propria "fabbrichetta" ed è disposto a ogni sacrificio pur di raggiungere lo scopo. "Mario Sala detto Micca" è un perfetto esempio di uomo macchina, piccolo ma indispensabile motore del progresso industriale e ingranaggio ideale (proprio perché concreto) del sistema capitalistico, che richiede persone che ragionano in termini esclusivamente economici.

Fabbrica e malattia

Lo stesso senso di svuotamento si avverte in *Tempi stretti* di Ottieri (1957) e in *Memoriale* di Volponi (1962). Il primo mantiene senz'altro prospettive più positive del secondo, benché sia chiaro che nell'uno e nell'altro caso la "fabbrica" assume i connotati di un'entità umana e divina a cui bisogna sottostare e posporre ogni altro bisogno. La fabbrica è la vera divinità contemporanea e spesso viene non a caso rappresentata in termini religiosi, come un esemplare cattedrale. La fabbrica è anche il nuovo luogo delle relazioni, che sovente sono delle "non relazioni", specchio di un mondo che ha disimparato a parlare e conoscersi (emblematica, da questo punto di vista, la presenza assordante del "rumore" delle macchine, che impedisce il dialogo).

La vita di fabbrica impone un diverso uso del tempo

La fabbrica impone anche un nuovo uso del tempo, che non è più regolato dalle stagioni e dai ritmi della natura ma da quelli delle macchine, che ogni giorno diventano sempre più veloci. È in questa condizione di "tempi stretti" che le persone e gli operai si riducono a macchine di produzione, senza altra identità che quella della catena di montaggio. Ciò provoca in molti uno stato di alienazione e di malattia, un senso di smarrimento sociale e professionale (così accade per la giovane operaia Emma in *Tempi stretti* e per Albino Saluggia in *Memoriale*). Il disagio si trasforma spesso in malattia, venendo a costituire una nuova variante operaia della malattia borghese già rappresentata nella *Coscienza di Zenò* di Italo Svevo (1923) e negli *Indifferenti* di Alberto Moravia (1929).

Il movimento operaio è il nuovo protagonista della letteratura

In Ottieri si affacciano però anche altre possibili risposte, che sono soprattutto quelle della coscienza politica e della solidarietà operaia. In *Tempi stretti* e anche in *Memoriale* di Volponi il movimento operaio cerca di reagire all'alienazione della vita e del lavoro di fabbrica attraverso la consapevolezza dell'importanza della propria professionalità e della propria insostituibile umanità. In questi romanzi si respira il clima a un tempo difficile e utopico dell'epoca, in cui accanto alla crescente disumanizzazione del lavoro si profilano anche nuove forme di socialità.

L'utopia come fuga dall'inferno contemporaneo

L'elogio dell'utopia, accanto a un'amara disillusione sullo stato attuale del mondo, viene compiuto da Bianciardi nella *Vita agra*, romanzo che riscosse uno straordinario successo e che fece dello scrittore un personaggio. La formula "vita agra" divenne quasi di moda e indicò un ribellismo da poeta maledetto che nocque a Bianciardi, riducendo il suo romanzo a un cliché. Il suo anarchismo di fondo fu malvisto sia dai benpensanti borghesi sia dall'area culturale e politica di sinistra, che cercava di organizzare la propria opposizione e che vedeva in Bianciardi una scheggia impazzita e incontrollabile.